

Autore: Endi Bazzoli Milano 1° Gennaio 2006

GLOBALIZZAZIONE

“El pan dei Cedri”

Colgo l'occasione di un evento straordinario per affrontare un argomento che in quest'ultimo decennio è diventato di grande attualità: la globalizzazione. Riguardo a quello che essa ci può offrire hanno già scritto in molti, ma dove ci porti e che cosa rischiamo di perdere è argomento un po' snobbato!

L'evento straordinario a cui mi riferisco, che per molti sarà insignificante, è la sparizione da Roncone, il mio paese natale, dell'ultimo panificio storico e per me in particolare quello più significativo, che ha segnato, sia pur marginalmente, la mia infanzia e la mia crescita.

Una storia come tante altre che si susseguono immancabilmente in questi anni. Consapevole che l'argomento è troppo vasto per essere trattato in così poco spazio, raccontando questo episodio vorrei sottolineare in particolare la “perdita” di qualcosa che ci “apparteneva”. Questo concetto lo si può ritrovare anche nel libro “Il mondo non è in vendita” (J. Bovè e F. Dufour ediz. Feltrinelli) che affronta l'argomento in maniera certamente più esaustiva, prendendo spunto dai problemi generati dai nuovi tipi di agricoltura ed evidenzia la “perdita” del gusto e dell'identità dei cibi.

Siamo al 31 Dicembre 2005 e “...con oggi si chiude un'epoca centenaria nella nostra panificazione”: sono queste le parole di Fabio Bazzoli, ultimo baluardo della stirpe di panificatori soprannominati “Cedri”, ma senza alcun tentennamento. Trovo alquanto strano che ad avere il magone sia proprio io, che in fondo sono solo un saltuario cliente, ma d'altronde con “El pan dei Cedri” ci sono cresciuto, e vedermelo togliere, dopo averlo assaporato per tanti anni, la sento come una privazione. In fondo si tratta di pane, direte voi, ma il suo inconfondibile sapore, con la crosta croccante e la mollica cruda, come piace a me, non si riscontra in nessun'altra panificazione. Sarà l'impasto che dai tempi del nonno Gasparo è rimasto lo stesso, sarà l'aria, sarà l'acqua di Campel o sarà il forno, resta il fatto che un pane così non lo potremo mangiare mai più. Forse a farci caso, al sapore intendo, sarò solo io e magari lo enfatizzo in tal modo perché, come ho detto, sono un acquirente saltuario o forse perché mi sono affezionato, dai tempi della nonna Irene, non solo al pane, ma ai modi ed alla semplicità di chi ti vendeva un alimento così povero, ma così ricco allo stesso tempo, senza inficiare la bottega con articoli magari più redditizi, ma sicuramente meno indispensabili. Ma più di ogni altra cosa, sono certo che mi mancherà quella cordialità che da sempre balzava all'occhio entrando in bottega, quel “.. buongiorno Endi...” e quelle due parole frettolose, magari mescolate a qualche urlo ai figli, che oggi, padri, urlano a loro volta ai propri figli. Un preludio alla giornata, personalizzato; nel panificio del nuovo centro commerciale non sanno certo come io mi chiami né chi io sia; un inizio della giornata che anticipava sistematicamente le notizie quotidiane. Ora come allora, nelle generazioni che ho visto passare in bottega, nulla era cambiato di quell'atmosfera socievole, che sotto le feste Natalizie sa ancor più di “comunione”.

Il pane, a Roncone, è da sempre stato fatto in casa, aggiungendo a seconda delle disponibilità delle famiglie, farine di diverso tipo o patate, quest'ultime immancabile e a volte unico alimento nelle case di molti. Anche la mia nonna Stefania, finché ha potuto ci ha gratificati del suo pane, cotto nel forno della cucina economica, ma “El pan dei Cedri” era comunque la manna, oltre che una necessità, in particolare perché a suo tempo con una dozzina di panini a testa, moltiplicato per tre fratelli, si faceva solo la colazione, ma ci si saziava con modeste risorse economiche.

Senza soffermarmi od addentrarmi in beghe politiche, ricordo che per la fabbricazione e la vendita del pane Roncone ha visto un susseguirsi di eventi burrascosi, fino a legiferare nel 1911 le prime norme di regolamentazione, con ambiti e contesi diritti.

Oggi invece, per le cose per cui fino a ieri si lottava, non vige più alcun interesse: sono cambiate le esigenze e sono cambiati i business. Oggi il pane arriva da forni più industrializzati, dove produrre costa meno e dov'è possibile sfornare una variegata qualità di prodotti, che essendo particolarmente elaborati non sono più controllati dal calmiere e che soddisfano la multietnicità della nuova società, ma che importa! Tanto ce lo possiamo permettere e dei sapori, dei costumi e delle abitudini di pochi non interessa più a nessuno; la fretta e la rincorsa verso il benessere hanno prevaricato i bisogni essenziali

dell'uomo, mettendo in primo piano molti bisogni futili che fundamentalmente non appagano le nostre esigenze, ma ce le fanno solo momentaneamente dimenticare.

Certo la vita da panificatore è dura: levatacce e farine polverose nei polmoni. Ma perché in una società dove sembra mancare il lavoro si lasciano cadere le piccole imprenditorie? E' forse colpa della globalizzazione questa tendenza all'anonimato garantito dal posto in fabbrica od ancor meglio dal posto pubblico? Ci dà forse questo più diritti o semplicemente meno responsabilità nei confronti della comunità? Questa tendenza alla preferenza di posizioni subordinate è purtroppo un brutto sintomo di scarso senso del dovere, pretendiamo solo diritti, senza porci nella condizione di meritarceli.

Per cui, nonostante la disoccupazione imperversi, ci troveremo con un pane defraudato dalle sue origini, appiattito nei gusti sebbene siano molto più variegati quelli del panificio industrializzato, così in ogni parte del mondo il gusto sarà, simbolicamente parlando, quello del McDonald's e non più quello del pan dei Cedri.

Questo non è campanilismo o semplice spirito di conservazione, ma l'amara constatazione che non esiste alternativa o per meglio dire l'alternativa viene assorbita dalla globalizzazione: comoda, economica, variegata, ma non personalizzata e a misura d'uomo.

Anche se un po' utopicamente, credo però che ridare l'umanità al commercio, rispettando i bisogni dei singoli, sia una delle poche strade che abbiamo per rilanciare l'economia.

Il nostro modo di approcciare la globalizzazione è, a volte, a dir poco paradossale, poiché subiamo l'influenza che arriva dall'immigrazione prevaricando le nostre stesse origini e culture, fino a far diventare il nostro albero di Natale lesivo della cultura altrui; ovvero diamo agli altri dei diritti privando noi stessi degli stessi diritti.

Non ci si rende conto che la fruibilità delle altre culture, che attraverso i nuovi mezzi di comunicazione è sempre più rapida e a portata di tutti, rischia di disorientarci rendendo inquietante la nostra posizione e facendoci perdere la nostra identità, fatta anche di tradizione ed abitudini locali.

I cambiamenti che spesso viviamo nella storia delle nostre comunità non sono sempre frutto di progresso ed in alcuni casi generano malesseri e disagi, nonché una certa insicurezza derivata dalla perdita dei cosiddetti "usi e costumi", per cui non sempre un nuovo centro commerciale viene visto con piacere dai piccoli imprenditori locali. Se ognuno di noi valutasse attentamente le proprie necessità scoprirebbe che alcuni benefici, che ci vengono elargiti come tali, in realtà sono solo apparenti ed aleatori. Probabilmente basterebbe una semplice crisi petrolifera per rivoluzionare le nostre abitudini e farci comprendere quali siano le nostre vere necessità. Provate ad immaginarvi quante cose non potreste più fare senza vettura!

Anche l'abbattimento dei confini è frutto della globalizzazione ed ha contribuito ad una più facile circolazione delle merci, ma ha altresì contribuito a facilitare la circolazione di droga, denaro sporco, armi, clandestini, malattie, ecc....

Questo però non significa che dovremmo rinunciare, ma semplicemente valutare quali siano i benefici e quali i danni: sta anche a noi nel nostro piccolo non accettare questi cambiamenti quando non sono positivi. Visto che l'esempio in esame è la sparizione dell'ultimo panificio presente in paese ... non ci si deve però dimenticare che "non di solo pane vive l'uomo" e pertanto non ci si deve limitare a valutare i soli beni materiali, facilmente sostituibili, ma anche le abitudini, le tradizioni e il tipo di socializzazione ad essi legati.

C'è globalizzazione e globalizzazione, ad esempio quella della solidarietà è una globalizzazione alla quale tutti dovremmo aspirare, in particolare chi per il momento può fare a meno degli altri. Lo stesso dicasi per i danni ambientali anche qui abbiamo bisogno di globalizzazione poiché tutti siamo sullo stesso pianeta e beneficiamo o subiamo le stesse conseguenze.

Mio padre diceva sempre che stiamo migliorando il nostro tenore di vita e la nostra cultura, ma senza accorgercene, per i bisogni essenziali, stiamo diventando "Entrec coma le fede" (ignoranti come le pecore) e forse aveva ragione visto che ci adagiamo sempre di più nella comodità, accettando passivamente tutti i frutti della globalizzazione, che molto ci offre, ma quello che mi dava "El pan dei Cedri" non me lo darà più nessuno!